

La 'mia' Africa



Cronaca di una esperienza in Malawi

di Adriano Kapelj

Il televisore trasmette il solito Tg1, sono mancato più di 2 settimane e sento sempre le stesse notizie, ma è possibile? Qui sembra che i fatti più importanti da comunicare al tg delle 20 siano l'afa e l'ultima sfilata di intimo di Valeria Marini. Si rivedono i soliti film di Totò 'estivi', insomma un Luglio come tutti gli altri, se non fosse...

Se non fosse che sono appena tornato da un viaggio di 15 giorni in un paese che, probabilmente, non è mai stato nominato (e probabilmente non lo sarà mai) al Tg delle 20, e che io stesso fino a pochi anni fa non conoscevo, il Malawi. Questa terra che giace a ridosso dell'omonimo lago, lungo 500 km, fu colonia Britannica, utile stato cuscinetto per separare ai tempi della guerra fredda, i regimi comunisti Africani da quelli capitalistici, il ricordo della colonizzazione resta nella comprensione pressoché unanime della lingua inglese, dal volante dalla parte sbagliata, e dalla burocrazia persino peggiore della nostra, il resto è sparito con gli Inglesi.

Questa terra non fa notizia, non fa audience, e trasmettere le immagini che ancora mi turbinano in testa all'ora di cena sarebbe, ammettiamolo, indelicato per le povere multinazionali che pagano milioni di euro per far passare i 4 salti in padella o l'oro di capitano Findus prima e dopo il mitico Tg in questione.

Ma cosa c'è, in Malawi? Prima di partire mi sono documentato, ed ho trovato malattie che sono all'ordine del giorno da quelle parti come la malaria, il colera e l'HIV, che mi hanno convinto a riempirmi il corpo di vaccini dai nomi più improbabili. Ma sarebbe molto più facile dire cosa NON c'è, infatti basta una sola parola, -tutto-

Ma andiamo con ordine.

Il viaggio sembrava partire sotto una strana luce, all'aeroporto vedevi visi felici e visi pensierosi, espressioni stanche, volti tesi dei parenti che vedevano partire i loro cari verso chissà quale strano e terribile destino.

Partire mi sembra sempre una cosa bella, lasciare la città, fuggire dalla realtà quotidiana mi fa immensamente piacere, ma questa volta sto abbandonando la vita sicura per una non-vacanza, infatti come dice mia moglie, è "un'esperienza". Sarà esperienza di vita o di disperazione? Vedremo persone che muoiono di malattie che oramai da noi sono debellate da tempo? La paura di ricadere negli orrori della malattia e della sofferenza è grande. E la domanda che mi perseguita da giorni riappare nella mia mente, sotto le strane luci del banco del check in ancora vuoto e dei monitor delle partenze che scandiscono inesorabilmente il tempo rimasto prima dell'imbarco, ma cosa posso fare io per loro? Cosa vado a portare, oltre che soldi e vestiti giù da loro?

E' l'ora dei saluti e dell'imbarco, i parenti se ne sono andati da tempo, e già l'Africa comincia a farsi sentire, il viaggio o meglio, i problemi con la p minuscola cominciano, è un percorso ad ostacoli, ed il primo sono i nostri biglietti comprati ma non confermati. Insomma siamo senza posti sull'aereo. Ho volato in lungo e in largo per il mondo, e mai mi era capitato con una compagnia aerea di dover confermare, dopo aver già pagato in contanti da settimane, i biglietti già in mano nostra. Insomma pare loro strano che io voglia a tutti i costi partire, glielo devo insomma riconfermare! E già, è

l'Ethiopian Airlines, ed il loro modo di ragionare è improntato, sul mondo Africano.

Ma la pazienza e la speranza qui hanno nomi italiani, uno è Salvatore, che l'ha già assorbita dall'Africa nei sui viaggi passati, l'altro è un ragazzononmiricordoilsuonome che come responsabile della linea aerea in questione ci propone di avere pazienza sino ala chiusura del check in che un modo lo troverà. Io reagisco alla maniera italiana, protestando con forza, loro in quella Africana, la lezione è cominciata, ci sediamo ed aspettiamo, iniziano i lunghi tempi Africani.



Sono le 01.30 e siamo oramai da più di 3 ore all'aeroporto, quando ci arriva finalmente la notizia che possiamo imbarcarci, i posti ci sono, non numerati ma ci saranno! I nostri bagagli vengono spediti, ma altro intoppo, vengono infatti etichettati come da scaricare ad Addis Abeba e non a Lilongwe.... Il responsabile di prima si offre di risolvere anche questo problema, etichetterà personalmente sotto l'aereo i nostri bagagli con una pecetta rossa, di pochi cm, con su scritto LLW, che è il codice dell'aeroporto di destinazione, e che sarà tale invisibile tagliandino la musa ispiratrice della oramai famosa 'La maledizione Africana della valigia grigia'.

Il viaggio inizia, mi siedo nel primo posto che trovo, al fianco di una deliziosa bambina di colore, che addosso alla madre dorme occupando anche il mio sedile, con le sue amabili zampette nere scalze. Le successive 6 ore di notte passeranno per me insonni, grazie ai calci e all'isterismo di questa dolce creatura che ha passato 6 ore a scalciaie contro le mie gambe, e da sveglia poi a saltare e a sgomitare impedendomi completamente ogni possibilità di un sonno ristoratore. La mamma è musulmana e cerca di fare il possibile per placarla, ma nemmeno una provvidenziale e da me lungamente invocata mano di Allah potrebbe calmarla.

L'aereo mostra evidenti presagi di quello che penso ci attenderà laggiù, materiale vecchio per il nostro mondo consumista ma nuovo e perfettamente fruibile per lo standard Africano. Avrò almeno 10 anni ma vola ancora tranquillamente nonostante i braccioli con l'imbottitura 'rimovibile' (nel senso che si staccava direttamente tutta e ti rimaneva in mano).

Addis Abeba compare sotto di noi subito dopo l'alba dopo una spettacolare veduta del deserto dall'alto, qui è appena piovuto e noto subito 2 particolari che sigleranno indelebilmente la parte dell'Africa che starò per assaporare: le lamiere dei tetti e le strade... che non ci sono. Sarà un tema costante e definitivo per questa parte del mondo, la lamiera qui è quasi un lusso da noi è sintomo di baracche, è iniziato il downgrade totale di tutti gli standard a cui sono abituato e che quotidianamente sperimento. E' come cioè se tutti i parametri che uso per valutare le situazioni si siano abbassati vertiginosamente, cioè che era vecchio ora è ancora usabilissimo, ciò che era sporco ora è abbastanza pulito e ciò che era povero ora è quasi ricco. Tutto è traslato e spostato inesorabilmente verso i bisogni primari, e già capisco che qui non sono assolutamente soddisfatti nemmeno quelli.

Una breve sosta prima di reimbarcarci verso Lilongwe, ci fanno passare per ben 2 volte, in uscita e al reimbarco, sotto i metal detector con molta serietà, come se quest'angolo del globo fosse il centro degli obiettivi di kamikaze e pacchi bomba. Le altre 3 ore di viaggio scorrono tranquille, e atterriamo sull'unica pista dell'Aeroporto Internazionale di Lilongwe, ci fanno salire sul pulmino per farci fare i 20 mt che ci separano dall'unico gate d'uscita, vogliono sentirsi veramente un aeroporto "international"! Compiliamo un questionario con i nostri dati, nome, cognome, motivo della visita... già mi chiedo la stessa cosa da tempo anche io, scriviamo 'missionari' ma mi sento un imbroglione. Salvatore viene fermato perché non è in possesso del libretto che attesta la vaccinazione della febbre gialla, non gliel'hanno mai richiesto ma stavolta sì, ed ecco che la magia Africana fa la sua prima comparsa, imparo subito le parole magiche che, pronunciate in mezzo a frasi in inglese che cercano di spiegare cosa facciamo in questo angolo d'Africa, schiudono il passaggio al bianco visitatore, "bambo Federico e bambo Bruno".

Che cavolo significa? Non lo so, ma il sorriso e una risata compaiono sul volto del solerte burocrate-funzionario-medico di turno, una stretta di mano e voilà, il libretto sanitario non serve. Cazzarola, e io che mi sono bucato tutto il bucabile? Sventolo orgoglioso il mio libretto giallo come un Maoista e passo.

L'Africa -E'- un problema, e si è capito, problemi infiniti e qui è uno degli epicentri di questo sisma, sull'unico nastro bagagli dell'aeroporto, strappato e consumato quasi dappertutto, sfilano inesorabili tutti i bagagli del gruppo nostro e di quello che ha viaggiato con noi sempre diretto alla missione. I nostri sono 15 colli, quelli dell'altro gruppo almeno un 50ina. Dopo mezz'ora di attesa correggo il conteggio, i nostri bagagli sono 14, ne manca uno, guarda caso il mio.

Questo sarà l'inizio della leggenda, il mito, dopo la sorgente del Nilo in Africa è il secondo mistero più affascinante, "dov'è cazzo è finita quella mia fottuta valigia grigia con dentro tutto quello che mi serve per campare per 2 settimane in questa terra?" Cerco di convincere un improbabile addetto ai bagagli 'lost' che il mio non è lost ma è probabilmente 'forget', in quanto ancora sull'aereo, perché ad Addis Abeba l'avevo visto con i miei occhi sul nastro trasportatore che lo spediva nella stiva dell'aereo. Nel frattempo arriva un ragazzo ben piazzato, con la faccia paciosa, che Salvatore saluta come don Federico, che con calma serafica ci chiede cosa succede, gli spiego l'accaduto e lui parla con l'addetto di prima, che purtroppo però ci comunica che l'aereo nel frattempo è ripartito con la mia valigia probabilmente, in quanto faceva solo scalo a Lilongwe, ma che domani alle 05.00 am sarà di nuovo qui e che potrò sicuramente ritrovarla. Io capisco subito che si sta mettendo male per me, il mio 'piccolo mondo antico' è nella pancia di un catorcio dell'Ethiopian in rotta verso fanculonia, ed io sono in viaggio verso una meta dove già vagamente intuisco non abbonderanno negozi e centri commerciali per poter tamponare alla mancanza di ogni indumento di ricambio. Inizia così la mia lotta, Federico mi dice presentandosi subito, che l'Africa è così, ci sono sempre problemi, quotidianamente, benvenuto in Africa uomo bianco!

Dobbiamo partire alla volta della missione, verso Mangochi, sono oltre 300 km, e ci anticipa che non saranno solo strade asfaltate. Capisco sempre più che non mi riporteranno mai –loro- la mia valigia, ammesso che la ritroveranno, non siamo in un villaggio alpitour, siamo in Malawi.

Il mio animo è dei peggiori, siamo in 4 sul sedile di dietro e ci aspettano molte ore di viaggio ed io non parlo per quasi tutto il viaggio, pensare di essere in un posto dove non ho alcuna scelta o alternativa se non quella di accettare questa situazione mi deprime, e in parte smorza il piacere immenso di vedere l’Africa per la prima volta. Le loro autostrade qui sono strade a 2 corsie, e Federico uscendo dall’aeroporto ci fa vivere un primo assaggio della miseria. A bordo strada, come accostiamo con la jeep si avvicinano dei ragazzini che vendono spiedini di topi arrostiti. Lo stupore si mescola al ribrezzo e al rumore delle moto che Amedeo ridendo scatta con la sua digitale, e proseguiamo immersi nei pensieri più disparati, chi è contento di questa visione come l’inizio dell’esperienza Africana, chi è già stato qui come Salvatore e sa cosa aspettarsi, e chi come il sottoscritto è sì affascinato, ma allo stesso tempo seriamente preoccupato e anche di molto incazzato.

Dopo aver attraversato mercati affollatissimi a bordo strada, in qualche ora arriviamo ad un distributore della BP vicino a Salima, facciamo il pieno ed io vedo il primo poliomielitico in carrozzella, è uno shock, non ha le gambe, e guida la carrozzella fatta con un manubrio collegato alla ruota anteriore che fa da timone, sullo stesso sono attaccati i pedali che però muove con le braccia, quasi vogando, non avendo le gambe.

Federico ci fa comprare delle arachidi, 2 barattoli, uno per lui e uno per noi. Mi ricorda per la faccia un po’ Mario Brega e per la fame un po’ Bud Spencer nel film ‘Porgi l’altra guancia’, faccio la mia prima esperienza con la voracità del prete più strano che abbia mai conosciuto. Mentre ripartiamo poi si ferma, abbassa il finestrino parla con un ragazzino che vende uova sode, ne compra una e la regala al paralitico.

Il viaggio prosegue su quella che poi saprò chiamarsi takataka road o qualcosa di simile, è una “autostrada” in costruzione ma per mè è stata una semplice e schifosissima sequela interminabile di buche e sassi alternata a dossi e curve a gomito, deviazioni improvvisate e tonnellate di polvere alzate dai veicoli che venivano in senso opposto respirata dai finestrini obbligatoriamente aperti. Noto che ai lati di questa ‘strada’ c’erano persone, villaggi, che avrò modo in seguito di guardare con più attenzione, perché ora stava facendo buio. Qui la notte inizia alle 18.

Mi sembrava di non arrivare mai, ero in viaggio da quasi 24 ore e cominciavo ad accusare la stanchezza fisica e psicologica, ma dopo aver attraversato altri villaggi finalmente arriviamo alla missione dei padri Monfortani. Ma cosa sono queste grida e questi canti? Passiamo su una strada sterrata attraverso delle capanne ed una vera folla festante ci attende, bambini e donne cantano e agitano le braccia circondando la macchina! Ci travolgono con la loro allegria come un fiume in piena, mi sento sconvolto quasi da questo inaspettato e urlante abbraccio, e mi ritrovo catapultato in una realtà di cui non ho le chiavi per decodificarla, mi stupisce

e mi colpisce, la mia mente reagisce come reagisce ogni mente ad una cosa che non si aspetta o che non conosce, con il timore. La folla si ferma al cancello della missione, solo alcuni lo oltrepassano, sono i lavoratori ed una marea di bambini. Faccio la mia prima conoscenza con i bambini Africani. E con colui da me poi ribattezzato "Gigi er piagnone".



Ci assegnano le stanze, e oramai non sono più nemmeno tanto stupito quando aprendo la porta vedo la nostra camera, una sola lampadina al muro che basta appena per vederci, un bagno con un'altra lampadina al muro e uno specchio spaccato, cemento grezzo come pavimento, letti singoli con coperte e lenzuoli ovviamente rimediati e scompagnati, cos'è ti aspettavi forse lo Sheraton o Le Meridienne? Nessuno mi aveva preannunciato tutto questo per prepararmi, e sono tutte esperienze che mi trovo davanti e che devo gestire, ma come gestirle? Per fortuna al soffitto non c'è nessuna trave dove poter attaccare una corda, ed anche se ci fosse in un raggio di 25 km non riuscirei comunque a trovare una corda, la mia vita per ora è salva.

Ceniamo al refettorio della missione, con Federico che divora tutto quello che è nel raggio delle sue braccia, non mangia da molte ore, quasi 1.

Dopo cena, avendogli ricordato che non avevo nulla, decide di vestire gli ignudi e mi dona una maglietta dell'Inter e un paio di calzoncini di una tuta dell'adidas come pigiama, vanno bene e mi adatto.

Il giorno dopo è venerdì 1 luglio e facciamo la nostra vera conoscenza del Malawi, andiamo a Mangochi una cittadina a qualche chilometro dalla missione, Federico deve sbrigare alcune faccende e ci propone di dare un'occhiata al mercato e ci lascia in un mercatino dicendoci che ci rivediamo sulla strada. Per noi è tutto nuovo e tutto 'pericoloso', ovviamente il turismo qui non sanno cosa sia, siamo solo stranieri e quindi vere e proprie mosche 'bianche' nel loro mondo 'nero'. Ci guardano tutti e siamo al centro dell'attenzione generale, tiro fuori la mia macchina fotografica per scattare qualche foto alle donne al fiume che lavano i panni e le stoviglie con i figli attaccati alla schiena, ma ho paura di infrangere qualche regola e rinuncio, vedendo anche l'effetto che fa quel cannone di obiettivo che mi porto dietro. Amedeo invece è un bambino in un negozio di dolciumi, scatta a raffica ad ogni cosa, prima con qualche remora, poi nemmeno più con quella... finché non ha la meravigliosa idea di ritrarre un pulcioso giardino con la scritta 'police' appunto della caserma di polizia di Mangochi. Viene subito notato e richiamato ad urla da un poliziotto, che lo prende e lo accompagna dentro. Noi sbianchiamo, io nascondo subito la mia macchina perché so che è in genere proibito fare foto di siti militari, e non vorrei peggiorare la situazione facendogli credere che sono magari un giornalista e che abbia anch'io scattato qualche foto. Seguo il gruppo dentro una stanzetta dove trovo Amedeo e Salvatore che vengono fatti accomodare davanti a 5 persone che credevo stessero lì a bersi un caffè, stile al bar, visto che non avevano divise, e non avevano davanti altro che un foglio (uno) di carta bianca dove hanno scritto il nome di Amedeo (male per fortuna). Ci dicono in inglese che è proibito fare foto alle installazioni militari, e che dobbiamo chiedere

sempre il permesso, Amedeo gli cancella le foto davanti a loro dalla digitale, ma sembra che non basti, non penso che sia una burla ma Amedeo sembra non rendersi conto della nostra situazione appunto di stranieri (ricchi) che infrangono le regole, Salvatore però tira fuori dal cappello in un Inglese immagino prodotto in quel momento dallo Spirito Santo, una spiegazione di chi siamo e di cosa stiamo facendo in Malawi, gli dice lo scopo della nostra associazione e che siamo ospiti di "bambo Federico e bambo Bruno" alla missione, ancora queste parole che ricorrono! Ho imparato definitivamente come pronunciando queste parole sia come avere un incantesimo in mano, le situazioni si risolvono all'istante, sembra quasi una mega raccomandazione, e infatti dopo una ramanzina ci lasciano andare, dentro di mè so che siamo stati fortunati, ma Amedeo se ne renderà conto solo parecchi giorni dopo cosa ha veramente rischiato, quando incontrerò Christian uno dei volontari di Federico, che gli racconterà come sono le carceri in Malawi e la loro 'giustizia' dove condannano a 10 anni solo per aver rubato una matassa di filo elettrico.

Federico ci appare all'improvviso e ci raccatta dalla strada, gli raccontiamo l'accaduto e lui ci dice che quello che abbiamo subito è stato un vero e proprio processo, infatti dice che i tizi erano chi il pubblico ministero e chi il giudice! Amedeo comincia leggerissimamente a realizzare, ci dice inoltre che gli abbiamo fatto fare una brutta figura con la polizia di Mangochi! Noi siamo i 'suoi' alendo (dal Chichewa la loro lingua ufficiale, che significa "visitatori") e se marciamo male noi, sfigura anche lui... Ma come, io ancora tremavo all'idea di dove potevamo finire e lui si preoccupa della brutta figura? Percezioni diverse dell'Africa e dei suoi problemi, è sempre questa la chiave di volta per affrontare le situazioni che ogni minuto questo continente ti propone o ti impone.

Il pomeriggio ci porta a visitare Utawaleza, la cosiddetta 'Farm'. Questa fattoria, detta più all'italiana, è un progetto di Federico (chiamarlo don mi pare fuori luogo e padre men che meno, e non perché ha meno anni di me) ideato per creare quel tessuto economico e quel know-how su come utilizzare al meglio le colture, che qui è assente, sapremo solo dopo infatti che questa zona è tra le più depresse (dopo di me in quel momento) del Malawi, e non a caso i missionari Monfortani si sono stabiliti qui. Coordinando il lavoro con alcuni volontari che da anni si avvicendano nella farm, ha creato una serra o green house come amano chiamarla, che più che serra è un vero e proprio orto dove coltivano pomodori, cavoli o verze o quello che è, carote e altri ortaggi che poi vendono anche al dettaglio, dei campi di girasole che grazie al lavoro di alcuni agronomi finalmente riescono a crescere, ha comprato dagli indiani (d'India) la macchina per sbucciare le noccioline che compra a sacchi e un'altra per spremerle per ricavarne olio di semi di arachidi e girasoli, installata nell'apposita sala chiamata oil mill appunto per rivendere al dettaglio e all'ingrosso l'olio che ne ricava. Ha una piccola officina meccanica ma senza la saldatrice, che è stata rubata, ma questa è un'altra



storia, ha un 'workshop' dove creano sculture in legno per poi venderle nel negozietto della farm, e in ultimo un fantastico allevamento di polli che è il suo orgoglio, crescono bene e in fretta, anche troppo, se pesano troppo non se li compra nessuno ci dice, chi potrebbe permettersi tutti quei kg di carne? Il mosaico che affrescherà il mio ricordo e la mia idea dell'Africa va piano piano componendosi, tassello dopo tassello.

Nel pomeriggio ci mostra la chiesa in costruzione, senza un tetto, promesso da mesi dal proprietario del Makokola, un albergo di lusso che vedremo poi, ma che ancora non si decide a mantenere la parola data. Ci porta poi all'asilo, semideserto a quell'ora e mi sembra tutto così 'minimale' e precario. Fuori le mura della recinzione di questo si vedono solo capanne, dentro invece un edificio carino, fatto bene, con a fianco un cucinotto dove preparare i pasti ai bambini, anche se il gas costa così tanto che spesso sono costretti a preparare la polenta di mais ancora con il fuoco a legna all'aperto. Il parco giochi è uno spiazzo di sabbia che ha come giostra una reminiscenza di un



furgoncino Volkswagen rimasto solo con la lamiera arrugginita della carrozzeria, un volante e il parabrezza spaccato. Inorridisco al pensiero di come nel nostro paese verrebbe accolto questo 'giocattolo' per bambini, mille paure e dubbi mi vengono alla mente mentre guardo questa carcassa con mille insidie per un bambino, spuntoni, lamiere taglienti, buchi, per me è letteralmente stupefacente.

La giornata trascorre così, stiamo attaccati a Federico e siamo portati a spasso a vedere i vari progetti e ad assistere ai tanti problemi che ogni giorno si trova a risolvere.

La mattina dopo chiamiamo l'aeroporto, e dopo appena 4 telefonate Federico riesce a parlare con un tizio che gli comunica che hanno ritrovato la mia valigia, ma c'è ora un problema più grande, come andare a prenderla? Federico ha molti impegni e nessuna voglia di rifarsi quasi 600 km dopo appena 2 giorni per tornare a Lilongwe e io mi ritrovo al punto di partenza. Mi dice che forse qualcuno di altre missioni lì vicino arriverà sabato e domenica e potrebbe dire a loro di ritirarla.

La sera mi comunica, con soddisfazione sadica, che non ci sono arrivi previsti. Il "mistero della valigia maledetta" cambia aspetto ma resta più fitto che mai!

Il sabato torniamo a Utawaleza, dove tento futilmente di riparare la cella frigorifera senza averne mai vista una, stanno organizzando un pranzo tutti insieme, sia i volontari che il personale, per questo hanno comprato una capra da macellare. Detto fatto, la capra è deceduta e pronta per la cucina che è cura delle donne. Accendono i fuochi all'ombra di una capannina sotto uno dei baobab che a perdita d'occhio adornano questa terra sino alle colline che si vedono in lontananza, prepareranno un piatto a base di farina di mais, capra, verdure e riso bianco, per loro è una vera festa, per me un po' meno quando realizzo che dobbiamo mangiare con le mani. Portano i piatti e li poggiano in terra, ci sediamo su delle panche e si mangia così. La cosa mi diverte lì per lì, ma purtroppo sono seduto nel verso sbagliato, e mi trovo di

fronte a decine di Malawiani a fare il clown ed a sbrodolarsi come un maiale, ridono giustamente visto la nostra goffaggine, loro non fanno cadere nemmeno un chicco di riso, sotto la nostra panca invece c'è metà pranzo. In compenso mi godo il sole dell'Africa e il paesaggio meraviglioso di baobab dall'alto del tank usato come accumulo d'acqua per irrigare i campi, il sole è stupendo, il cielo come osserverò quasi ogni giorno con stupore, è di un azzurro brillante ed il paesaggio da lassù è veramente mozzafiato, si vedono le colline in lontananza dove ci hanno detto si possono ancora incontrare elefanti allo stato brado, penso che oggi è il giorno del raduno nazionale del mio club motociclistico, e sorrido all'idea di quanto cibo e vino riusciranno a ingurgitare i miei amici, mentre ironicamente qui la Nzima la tipica polenta fatta con il mais, pressoché insapore anche per merito della completa mancanza di sale, ha predominato il nostro povero pranzo, ed una capretta smunta ha dovuto sfamare 50 persone!

La mattina abbiamo anche visitato l'eremo di S. Francesco, una chiesetta ubicata fuori dalle mura di Utawaleza, costruita sempre da bambo Federico, molto piccola ma fatta benissimo, una bella scultura in legno del santo ci accoglie a braccia spalancate all'esterno, è veramente un eremo in mezzo ai baobab che sembrano volerlo proteggere ed occultarlo da sguardi indiscreti.



La domenica Federico si risparmia la solita levataccia giornaliera settimanale per recitare la messa mattutina delle 6.00 visto che qui alle 7 si comincia a lavorare, infatti la funzione è alle 9 e ci porta in una chiesetta in mezzo ad un villaggio. Mi sembra molto umile e disadorna, ma qui è un vero lusso, il bagno è appena fuori, una bella capannina fatta con le canne ed un buco al centro in cui entro solo piegato quasi in due, un'esperienza indimenticabile.



Faccio la mia conoscenza con un altro poliomielitico, questo però è 'anziano' avrà almeno 47 anni, ha la solita carrozzella sospinta dai pedali azionati dalle braccia, ci accoglie con un sorriso disarmante, Federico ci presenta e gli stringiamo tutti la mano energicamente, ci dice anche che dovremo avere un po' di pazienza perché ha avvisato i parrocchiani un po' in ritardo, e arriveranno anche loro in ritardo. Dopo una buona mezz'ora ci sono solo 6 persone fuori la chiesa, la campana rintocca insistentemente e assistiamo al passaggio di 3 donne, ognuna con un

carico di legna appena tagliata in testa, la vanno a vendere, alcune hanno anche un figlio attaccato alla schiena con il citengi che è un pareo molto resistente usato per tenere il bambino aderente sulla schiena a mò di zainetto, e poter avere così le mani libere per lavorare. Raccolgono la legna sulle colline e devono farsi molta strada per tornare al villaggio visto lo sfruttamento incessante di questa



unica risorsa di combustibile. Una di loro però deve aver esagerato con la legna, si ferma per riposarsi e appoggia il carico a terra, saranno almeno 50 kg di legna tenuta assieme con dei legacci vegetali, noi ci offriamo di aiutarla ma Federico ci avvisa di non fare nulla, non siamo né parenti né tanto meno il marito, è madida di sudore e molto stanca, la guardiamo con tristezza e impotenza, dopo vari tentativi per cercare di risistemarsi la catasta sulla testa decide di dividerla in 2 e finalmente riesce a portarla tutta a casa, nel frattempo inizia la messa. Mi fa strano vedere Federico finalmente abbigliato da prete, ed assistiamo alla nostra prima messa Malawiana! Entriamo nella chiesa e osservo l'interno: i banchi come li intendiamo noi non esistono, al loro posto ci sono solo muretti fatti di mattoni ricoperti in cemento alti 20 cm, ci si accovaccia sopra e quando è il momento di mettersi in ginocchio durante la funzione, ci si accomoda sul comodissimo pavimento di cemento, ma le mie gambe non c'entrano nello spazio che c'è tra i 2 'banchi' e quindi la sofferenza aumenta, ma tant'è e mi sforzo di soffrire in un silenzio Fantozziano. La messa è veramente molto bella anche se recitata ovviamente tutta in Chichewa, ed è quasi interamente accompagnata da cori bellissimi, a sinistra stanno le donne a destra gli uomini e davanti il coro, i tamburi danno il ritmo e le voci si innalzano in ritmi che mi fanno capire finalmente da dove hanno avuto origine i cori Gospel!! Hanno solo 2 tamburi che prima della funzione hanno scaldato al fuoco per far tendere meglio la pelle, ma sembrano un'intera orchestra, a volte i presenti accennano anche a dei piccoli passi di danza sul posto, e lo 'spettacolo' che ne scaturisce è veramente bello quanto unico. Quando è il momento delle offerte siamo chiamati per primi a dare il nostro contributo e vediamo che ci sono molte scatoline per le offerte che vengono 'chiamate', Federico poi ci spiegherà che ognuna di esse ha una destinazione 'di spesa' ben precisa, per la parrocchia, per l'asilo, per la chiesa, per il catechista e ci sono anche offerte in cibo! Dopo la messa ci dice che debbono costruire un asilo e allora facciamo una colletta per dare qualche Kwacha di contribuzione, ne raccogliamo al volo tra noi 7/8000, una 50ina di euro circa, poca cosa per un asilo ma per loro è un segno che possono cominciare a comprare i materiali e iniziare a costruire!! Ci ringraziano le donne e gli uomini e mi sento in imbarazzo, non abbiamo fatto niente di speciale. Il pranzo è a carico della comunità ci dice il nostro prete, poiché visto che i preti neri non hanno soldi per mantenersi, il pranzo glielo debbono offrire i loro parrocchiani e così è anche per noi, ci portano diverse pentole dove troviamo l'immane capretta al sugo e olio, il riso, e le verdure che oramai conosco, e debbo dire che mangiamo con una certa voracità tutto quanto, grazie anche al fatto che la messa è durata 2 ore e mezza! Per una durata simile da noi avrebbero fatto fuori il prete e il coro... Per la nostra generosità ci portano anche delle bibite fresche nella sagrestia (una stanza dietro l'altare con un tavolo e qualche sedia) che adibiamo a sala da pranzo, per loro questo significa aver speso molto, infatti un'aranciata costa almeno 40 Kwacha. Per mè è un'esperienza fuori da qualsiasi attesa, mai mi sarei aspettato che in un paese così povero i parrocchiani offrano il pranzo a degli stranieri, anche se accompagnati al prete, ma il rimorso scompare subito, scacciato dalla fame.

Il pomeriggio riesco dopo un lavoro ai fianchi durato 4 giorni e ad un gelato preso al Makokola, il famoso hotel super lusso di proprietà di un italiano, con tanto di piscina e pista di atterraggio di aereo privata, a convincere Federico a darmi la sua auto e l'autista della farm per farmi accompagnare all'aeroporto "internàsciònal" di Lilongwe per recuperare l'oramai mitico oggetto grigio mistero-sfigato.

Il lunedì Federico ci abbandona, deve andare in seminario ad insegnare filosofia, ma la sua auto sarà a nostra disposizione! Ci accompagnerà Mosses Mkwinda, e con lui scopro la vera anima forse oramai perduta dei malawiani... è la personificazione del buon umore, non credo finga secondo me è veramente così, anche Barbara la nostra psicologa (inteso come il lavoro che svolge a Roma e non come accompagnatrice di sostegno per noi) dice che sarebbe da riportare in Italia come terapeuta! E' bello viaggiare con lui, ride appena può ma non per compiacerci, né per fare il deficiente come qualche maligno potrebbe pensare, ride perché è così. Nel ripassare per la takataka road, la mia bestia nera, anzi bianca per la polvere che ingerisco, ho modo di vedere di giorno chi e come vivono ai lati di questa autostrada in costruzione. Ai bordi ci sono villaggi, dove scorgo bambini denutriti, pance gonfie e fame a palate, scuole sovraffollate, le capanne che sorgono ovunque senza soluzione di continuità per chilometri, uniche abitazioni che si incontrano quasi fino alla fine della strada sterrata.

E scopro il popolo che cammina.

Tutti i chilometri del viaggio sono accompagnati al bordo della strada da qualcuno che si sposta, come? In bicicletta la maggior parte, a piedi gli altri, ma tutti si spostano, qui i mezzi pubblici sono una parola quasi sconosciuta, i veri mezzi di trasporto sono dei pick up inzeppati sino all'inverosimile e furgoncini riempiti nella medesima maniera, costano 20 Kwacha e se consideriamo che la paga giornaliera è di circa 100 kwacha è come se pagassimo un biglietto del tram 15 euro, e per la maggior parte di loro è inarrivabile. Così camminano, pedalano, su biciclette usate come camioncini con dei carichi sul portapacchi di dietro che spesso costringono il proprietario a spingerla anziché salirci sopra, le donne con le cose ed i pesi più svariati sulla testa, i bambini con le loro divise dello stesso colore e quaderni marroncini forniti dallo stato, consunti e semi stracciati nella mano, e la maggior parte di questi viaggiatori perenni è rigorosamente scalza. Sembrano abituati alla polvere che alza il nostro pick-up, mi chiedo come si possa continuare a pedalare inalando tutto quella polvere, ma per loro sembra sia normale, visto che non se ne preoccupano più di tanto.

A Salima ci aspetta il solito mercato affollatissimo, con bancarelle che vendono qualsiasi cosa, materiali che per noi sono spazzatura qui hanno un valore, il valore del bisogno di tutto. E' un formicaio di gente, bancarelle fatte di canne, di stuoie buttate per terra, negozi dipinti di bianco almeno 50 anni fa e ora mezzi diroccati o minimo sverniciati, che sembrano denti cariati in questa distesa polverosa del nulla. Si vende carne guarnita di mosche, messa sul banco e al sole, pesce di lago il mitico Chambo, striscie di camere d'aria da usare come legacci o elastico e le onnipresenti capre che divorano

tutto ciò che è commestibile e sembrano non avere nessun padrone, galline, uova, bottiglie di plastica vuote, scopette di saggina con un manico così corto che per spazzare ci si deve piegare in due, ma a cosa serviranno mai? Per spazzare la terra dal pavimento di terra...

Durante il viaggio Moses ci parla di molte cose, sempre con il suo sorriso e senza mai distogliere lo sguardo dalla strada, è impeccabile nella sua guida ed anche molto prudente. Ci racconta della moglie, di suo padre vissuto a lungo (50 anni circa!) e di come ha avuto i suoi 7 figli. Dice che ha avuto per primo un maschio, poi una femmina e allora seguendo la logica "dell'alternanza" che sembrava essersi innescata, e per la voglia di avere un altro maschio ci ha riprovato ma è arrivata una femmina, e così ha continuato fino a quando la 7° volta è arrivato il secondo maschietto. Ho imparato che laggiù fare figli non è solo una mera questione di istinto di sopravvivenza genetica, mancanza di tv come direbbero i più cinici o usanze ataviche, è quasi una dimostrazione (secondo ovviamente il loro punto di vista) di quanto una donna vale, Salvatore ci racconta sempre come una donna propose lo scorso anno di venire in Italia con lui e di fargli 5 figli!!!

Lasciamo i nostri amici nella missione di Moa a visitare il piccolo zoo e l'artigianato locale, per non farli annoiare fino a Lilongwe e ritorno, mentre noi seguiamo il nostro viaggio. Il paesaggio non cambia, ai bordi della strada si susseguono sempre le stesse situazioni, mercatini, moltitudini che camminano, e vegetazione bruciata.

Finalmente arriviamo nella capitale e ci dirigiamo all'aeroporto dopo essere passati davanti alle riserve di mais o quello che sono del paese, degli enormi silos si spera pieni di qualcosa da dare da mangiare in vista della probabile carestia che investirà il paese quest'inverno a causa del raccolto scarso di quest'anno.

Qui dopo aver ritirato FINALMENTE la mia maledetta valigia grigia e dissipato così (in parte ma non del tutto come vedremo più avanti) il mistero della



valigia sfigata, ci fermiamo a mangiare qualcosa al ristorante in aeroporto, dove Moses non è mai entrato, noto con tenerezza il suo imbarazzo a mangiare in quel posto, in mezzo a tanti uomini d'affari e piloti, in più con le posate!!! Diligente com'è non beve altro che una Fanta, e si accontenta di un piatto di pollo con riso. Al ritorno troviamo i nostri amici parecchio annoiati e a digiuno!! Non

hanno trovato nemmeno un posto dove mangiare! Rifacciamo la takataka road, dove il traffico sembra diminuito ma di poco, ancora mi meraviglio dopo aver trascorso molti giorni da quelle parti, di come i Malawiani riescano ad andare in bicicletta, di notte, con il buio pesto, senza fari...sono dei gatti. Ora le capanne e le baracche che accompagnano tutta la lunghezza della strada, sono illuminate da lumicini alimentati da paraffina (quelle più ricche) che viene venduta ai distributori di benzina ad una apposita pompa, e le bici continuano a sfilare cariche di sacchi enormi, cotone, canne da zucchero, al ritorno da una giornata al mercato di Salima, e mentre passiamo diamo loro la consueta dose di polvere. Nemmeno le bancarelle sembrano avere voglia

di chiudere, stanno ancora lì, con piccoli lumicini e con le candele a illuminare le loro povere mercanzie, nella speranza di tornare a casa con qualche kwacha in più. L'inflazione divorava i salari mi hanno detto, in un anno è stata di oltre 20 punti percentuali, e la benzina è arrivata a livelli per loro da record, e con essa tutte le merci e il cibo sono aumentate vertiginosamente mentre gli stipendi sono rimasti tali e quali, questa è l'Africa e questo è il Malawi, piove ancora sul bagnato.

Martedì mattina è la giornata che più ricorderò di questo viaggio, perché è quella che mi ha fatto toccare con mano la sofferenza e la dignità.

Come promesso già qualche giorno fa, Jewiss (spero si scriva così il suo nome) viene di mattina presto in missione, per portarci nel suo villaggio nella sua casa. Infatti qualche giorno prima Federico ci aveva detto se volevamo aiutarlo, in quanto il tetto della sua casa era crollato e lui aveva bisogno di comprare delle lamiere per ripararlo, così gli abbiamo dato 1000 kwacha (8 euro) e per non mortificarlo ci siamo fatti promettere di cantarci qualcosa, così da dargli altri 1500 kwacha per completare il tetto. Viene a piedi, anzi con un solo piede, perché l'altro l'ha portato via la lebbra, come parte delle sue dita dei piedi e delle mani, ha un barattolo incastrato sul moncherino della gamba sinistra, ed un sorriso dolce, con i pochi denti che ancora sopravvivono nella sua bocca. A volte viene anche in bicicletta, e per lui è normale riuscire a pedalare anche con il corpo ridotto in quelle condizioni. Federico è al Seminario ad insegnare, e noi ci lasciamo portare al villaggio, uscendo fuori da quella nostra gabbia dorata che è la missione, e subito come sempre 10 ragazzini ci circondano chiedendoci di tutto, "shirt...sweety...football..." occhiali da sole.. insomma tutto quello che avevamo indosso e tra di loro rivediamo "Gigi er piagnone" che si guadagnerà questo appellativo perché come e più di altri suoi amichetti sta imparando la terribile arte dell'accattonaggio, gli abbiamo dato la mattina dei soldi, delle caramelle e persino una maglietta che tutti vogliono, ma lui continua sempre a fare la faccia triste e ad accarezzarsi la pancia facendoci credere che è in fin di vita per la fame, più gli daremo e più ci chiederà. Entriamo nel villaggio dietro a Jewiss, e subito attiriamo lo sguardo delle poche persone presenti che salutiamo con un sorriso, siamo intimoriti, mi sento come un salvadanaio ambulante, con la mia attrezzatura fotografica e i soldi che mi porto sempre dietro temo per la mia incolumità e la mia salute, è egoistico lo so, ma questa era la sensazione che mi permeava. Ci siamo inondati di Autan per la paura di essere punti da qualche zanzara portatrice di malaria, che certamente in quel villaggio è di casa pensiamo un po' tutti. Arriviamo alla capanna, alla sua casa, ci fa accomodare su un ciocco di legno e su una stuoia sdrucita, ci dice che sua moglie ha la bronchite da molto tempo, e Salvatore entra nella capanna, uscendone quasi subito con uno sguardo profondamente triste dopo aver visto le condizioni in cui versava quella povera donna, buttata su una stuoia sul pavimento di terra ovviamente, e sotto delle coperte ridotte a brandelli, ci dice di non entrare che lo spettacolo e l'odore è troppo forte, noi siamo felici di dargli retta e dentro di me penso a come la bronchite nel nostro bel mondo dorato si guarisca in pochi giorni, e di come invece qui ci si può morire.

Otteniamo e offriamo quello per cui siamo venuti, il dono apparentemente semplice ma enorme che Jewiss ci offre è tutto quello che ha da offrirci, lui con quel suo bastone ricavato da una mazza da golf spezzata e usata al contrario, si siede a terra e inizia a cantare...

La voce intona una preghiera, la si riconosce dalla parola Dio in Chichewa che ricorre spesso, è triste ma è ugualmente di ringraziamento, passa tra noi come un potente fumo di incenso, accarezza i nostri cuori e fa sorridere i volti dei bambini seduti in terra ad ascoltare, giunti sin qui casualmente seguendo noi ricchi pifferai magici, giunge fino alla povera moglie nel suo letto di dolore portandole forse un po' di speranza e sollievo, e dopo averci ristorato l'anima, il cuore e lo spirito si congeda da noi, per andare al vero destinatario, e sale, volando in alto verso l'azzurro accecante, lasciandoci col cuore gonfio di amore e di comprensione della condizione umana che stavamo vivendo. Cerco di assaporare tutta questa esperienza, ogni istante che mi scorreva davanti, ma è troppo diversa dal mio mondo, è distante anni luce da quello che ho visto sino ad oggi nel mio guscio dorato e sicuro, è quasi una punizione sapere che è irripetibile e non riuscire a cogliere tutto questo momento, è un discorso bellissimo ma in una lingua straniera e riesco solo a percepirla e ad assaporarne le briciole, così come lui assaporerà le nostre, portate da un paese lontano e ricco.

Quando la voce si affievolisce, alla fine della preghiera, ci guarda col suo sorriso e si gode il nostro applauso, ci saluta tutti e ci ringrazia per quelle sempre troppo poche cose che avevamo portato per lui e la sua famiglia, poi ci prega di scrivere il nostro indirizzo su di un quaderno sdrucito, e Salvatore ci dice che questo li aiuta a credere che qualcuno li pensa ed ha cura di loro.

Lasciamo il villaggio attoniti e silenziosi, l'impatto emotivo, almeno per me è stato enorme, ci dirigiamo alla missione dopo essere passati sul lago ed aver assistito come i pescatori e i ragazzi del villaggio ritiravano le reti stese la mattina, per spartirsi dopo ore di lavoro e di sudore un misero guadagno, mentre le donne lavavano pentole e panni nel lago, usando sabbia e tanta fatica. I ragazzini si mettono in posa per le onnipresenti 'jambule' che Sabrina ed Amedeo sparano a raffica su qualsiasi cosa si muova, ed ancora chiedono tutto quello che gli viene in mente, alla



fine qualcuno ci chiede anche i soldi per fare le foto... Dixon però, che dovrebbe essere da quello che ho capito il giardiniere della missione, li sgrida, e ci difende, lui col suo cappotto nero lungo si erge tra noi, poveri alendo in maniche corte, come un paladino della giustizia, però lui lavora e guadagna in missione e gli altri no!!!! Sorridiamo e torniamo nella nostra gabbia dorata in attesa del ritorno di bambo Federico dal seminario, mentre le donne tornano dal lago con le stoviglie pulite, il secchio d'acqua in testa e qualche immancabile bambino legato dietro.

Il pomeriggio aiutiamo i ragazzi della Farm ad impacchettare il primo ordine grosso che Federico è riuscito a trovare in Italia, cerca di far decollare nella

fattoria anche la produzione di artigianato che fa fare copiando le opere da un libro di manufatti Africani, sembra che davvero in Malawi non ci sia nemmeno il ricordo di eventuali tradizioni artigianali, forse l'unica occupazione che hanno sempre avuto è stata quella di cercare di sopravvivere.

La sera sperimentiamo il 'pub' locale, birra in bottiglia prelevata da normali frigo, sedie di plastica scompagnate, sgabelli in plastica e sabbia come pavimento, il tutto circondato da mura incorniciate di cocci di bottiglia per proteggere quel luogo prezioso dagli assetati che rimangono fuori. Qui una bottiglia di birra (imbottigliata e prodotta direttamente in Malawi dalla Carlsberg) costa 60 kwacha quindi più della metà di una giornata di lavoro di un operaio, ed è anche questa la voce più pericolosa per i già morenti bilanci familiari, l'alcolismo infatti è una delle tante piaghe Malawiane e per l'alcol gli uomini sono capaci di bersi lo stipendio di un mese intero. Uno dei ragazzi della farm festeggia il compleanno, e per festeggiarlo i suoi amici e lui fanno addirittura una colletta per offrirci da bere! Il locale 'disco' è una stanza con specchi e pareti colorati come una zebra, e lucine colorate stile albero di natale.

Il mercoledì è l'Independence Day, la festa dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, personalmente trovo che non abbiano fatto un grande affare così a occhio e croce. Decidiamo (decide... Federico) di andare al parco nazionale con partenza alle 6,30 del mattino! Imbocchiamo la strada verso Mangochi per dirigerci ancora più a sud, solite buche, soliti tratti di strada bianca, e passiamo davanti al seminario di Federico, una mega struttura che ospita attualmente circa 30 studenti. Una cattedrale vuota? Dice che è stato voluto dal vescovo nonostante ce ne fosse già un altro per il Malawi. Per arrivare al parco facciamo una strada sterrata, una drammatica distesa di buche tremende che dietro stando in 4 sembrano ancora più profonde, non dimenticherò mai il sedile di dietro di quell'auto! Passiamo attraverso un mercato, facce interrogative ci guardano, a metà tra il divertito e l'incazzato, Finalmente arriviamo all'ingresso del parco, e appena fuori vediamo un gruppo di donne che vende manufatti poverissimi, fatti col filo di ferro e tappi di bottiglia, pezzetti di canna di bambù e perline colorate, una produce fogli di carta grezza, sono un progetto finanziato da qualche ente europeo, tipo una cooperativa di lavoro di sole donne, così come anche il parco che reca fuori la scritta WWF Finland. La guardia ci scuce 600 Kwacha a testa senza rilasciare nessuna ricevuta (chissà perché!!), e ci inoltriamo con l'auto fino ad un molo dove una barca ci porta attraverso il fiume, emissario del lago Malawi, al lodge che organizza le gite nel parco che si trova sull'altra sponda, e mentre aspettiamo veniamo bersagliati da una colonia di cormorani posizionata sulle palme intorno al porticciolo, che ci scarica guano a non finire, mentre si librano fuori dai loro nidi per procacciarsi il cibo per i loro piccoli. Lo spettacolo è sia puzzolente che meraviglioso, come direbbe quel comico 'molto pulp', questi enormi uccelli pescatori bianchi e neri spiccano sul cielo azzurro che solo qui in Africa ha un colore simile. Al lodge chiediamo una jeep per 6, vogliamo fare i turisti di lusso per un giorno, e così prenotiamo il pranzo per 7, guida compresa che si autoinvita... più sincero di così!

Con la jeep e la nostra guida ci inoltriamo nel parco, e subito vediamo gazzelle, scimmie, facoceri e poi vediamo loro, dei bellissimi e sonnacchiosi HYPPO!!!! Sono proprio belli, e mentre scivolano in acqua disturbati dal nostro arrivo, non posso fare a meno di pensare alla reclame che vedevo da bambino dei pannolini, si tuffano in acqua e restano a guardarci, solo con gli occhi e le narici di fuori a pelo d'acqua. Ma il nostro vero obiettivo è quello di vedere un elefante dal vivo! Cominciamo così a vagabondare per il parco, dove per 2 ore cerchiamo inutilmente degli elefanti, la guida avvista un branco ma dall'altra sponda del fiume, troppo lontani per gustarseli. Allora la guida risale ancora verso nord, incontriamo su di un albero secco una bellissima aquila pescatrice che ci spalanca le sue enormi ali per spiccare proprio sopra di noi, il suo maestoso volo, ed ecco che dietro a degli arbusti ci appaiono loro! Siamo eccitatissimi e preoccupati allo stesso tempo, sappiamo di come siano pericolosi gli elefanti, con la loro mole non hanno paura di nulla, e ci hanno riferito di come da queste parti molte persone sono state uccise da loro! E' un piccolo, che stà strappando le foglie da un albero con la proboscide per mangiarle, e dietro ad un cespuglio c'è un altro elefante, adulto. Gli giriamo intorno, e l'autista comincia a dare delle grandi sgassate per spaventarlo, ce lo troviamo davanti, è enorme... ci fissa e comincia ad agitare le orecchie, so cosa significa, poi emette un barrito e noi per lo spavento cicchiamo tutte le riprese possibili! Io faccio un mosso con la macchina fotografica, Federico ha la digitale scarica e Salvatore manca l'inquadratura con la telecamera! Alla fine ci gira le spalle e se ne va nella boscaglia assieme al piccolo! Che emozione tremenda! Vedere un elefante, dal vivo e pure innervosito che quasi ci carica! Federico prima scherzando, aveva detto che se Dio esiste doveva fargli vedere un elefante, che strano prete continuavo a ripetermi dentro me! Al lodge pranziamo, e facendoci poi prendere un po' la mano compriamo un'altra ora di tour nel recinto speciale dentro al parco stesso, dove dovrebbero esserci i rinoceronti le zebre ed altro, ma chiediamo troppo alla fortuna e non riusciamo a vedere nulla. Riprendiamo la barca per raggiungere la nostra auto dall'altra parte del fiume e altri ippopotami e un grosso cocodrillo sulla sponda sembrano volerci salutare. Troviamo la jeep di Federico bella 'riverniciata' di bianco e nero dal guamo scaricato doviziosamente durante la giornata dai cormorani, lo spettacolo è divertente e come prima, puzzolente! Torniamo alla missione, e lungo la strada ripassiamo nel mercato , ancora più popolato e ancora incrocio sguardi non proprio amichevoli.



La sera festeggiamo Cinzia e Filippo che stanno per partire, e Fede paga 3700 k per offrirci da bere all'Ankopola lodge, questa struttura è un bar ristorante hotel abbastanza di lusso che si trova dietro alla villa che Federico ha affittato per i volontari.

Il giovedì i ragazzi partono, li aiutiamo a imballare le scatole e i lavoratori della farm organizzano un addio di gruppo, e gli consegnano dei regali, loro si commuovono molto e promettono che tra 2 mesi, il tempo di sistemare delle cose in Italia, torneranno.

Venerdì si preannuncia una giornata particolare, Federico ci porta a visitare il villaggio di S. Martins sulle colline. Ci sciroppiamo 40 km di mulattiera, partiamo alle 7.45 e il percorso si preannuncia durissimo, e quando imbocchiamo la strada sterrata, cominciamo a sbattere tra di noi come birilli impazziti ad ogni buca, anzi sono vere e proprie voragini che poi sapremo essere state scavate dai camion durante la stagione delle piogge per portare su i materiali da costruzione. Le botte che prendo mi scuotono la spina dorsale e lo stomaco con dentro la colazione ingurgitata di fretta (con Federico i tempi Africani non valgono, ha troppe cose da fare e chi stà con lui ci si deve ovviamente adeguare), incontriamo e attraversiamo enormi canali secchi dove fluisce l'acqua nella stagione delle piogge, massi di pietra e ancora voragini, guadi secchi e tanta terra bruciata. Ma la gente, il popolo che cammina, è anche qui, vanno sulle colline per raccogliere legna, e poi bruciano le sterpaglie creando un paesaggio a tratti spettrale, alberi secchi, capanne abbandonate e pietre.

Dopo aver riportato traumi e contusioni varie arriviamo finalmente al villaggio, si vedono poche capanne molto distanziate, forse per ritagliarsi ognuna un pezzo di terra dove coltivare mais e cotone, Federico qui stà costruendo la chiesa, con una donazione della sorella del vescovo da poco deceduto, ed anche una hall per gli abitanti del villaggio, così che possano stare assieme senza usare la chiesa che è un luogo per pregare. Ci sono gli uomini che lavorano il cemento quasi tutti a piedi nudi, ci sono 3 bambini a guardarci mentre Federico verifica lo stato di avanzamento dei lavori con il 'capomastro', che sarebbe poi quello che ha tra tutti più sale in zucca, niente di particolarmente specializzato. Vedo che i bambini hanno la pancia gonfia, e per la prima volta facciamo conoscenza con la miseria vera, Federico ci dice che il pozzo costruito da poco con i fondi del Progetto Marco ha la pompa insabbiata e così non possono prendere l'acqua pulita, infatti vediamo avvicinarsi 3 donne con dei secchi in testa che svuotano



in un vascone di cemento, è l'acqua per impastare il cemento immagino, e infatti gli uomini ne attingono per questo uso, ma vediamo con grande tristezza che la stessa acqua gialla presa dal fiumiciattolo sotto il villaggio, viene usata per bere e per cucinare quel poco mais che hanno, per fare immagino la nzima. D'altronde non credo che abbiamo molte altre scelte se non quella di scegliere se morire per sete o per malattia. La paura di prendersi qualcosa ci spinge a non mangiare le patate bollite che Fede ci dice di comprare, ma piuttosto assaggiamo quelle crude, che sanno vagamente di castagne. Vedo la chiesa dove celebrano oggi le funzioni, è fatta di paglia, l'altare sembra una cassa di legno capovolta, ed i banchi sono delle file di mattoni ricoperte di terra, alti 20 cm. con lo spazio tra 2 file appena sufficiente per inginocchiarsi, sulla terra ovviamente, in lontananza vediamo la scuola con la solita moltitudine di bambini.

Mi sono chiesto perché affannarsi a costruire tutte queste chiese, quando la popolazione ha bisogno di tutto, di altro forse, ma poi dopo aver vissuto per pochi giorni la loro realtà ed aver parlato con dei Malawiani e alcuni alendo e preti capisco che la chiesa è un punto di aggregazione, dove è possibile creare tessuto sociale stabile, una cultura della famiglia, un terreno dove cercare di far crescere il seme di una società stabile. E questo non è per la voglia di 'esportare' il nostro credo o la nostra civiltà, ma ho saputo come per tradizione atavica qui i mariti abbandonino spessissimo le loro mogli con tutti i bambini, senza preoccuparsi minimamente di come faranno a vivere senza l'aiuto dell'unico stipendio che a volte entra in casa, senza chiedersi se vivranno o meno, il concetto di famiglia per come lo intendiamo noi non c'è, e allora ben venga un qualcosa che limiti questa 'produzione' sconfinata di disperazione e abbandono, di degrado e sotto-sopravvivenza. Aiutiamo a portare le pietre che da soli hanno spaccato da massi enormi, per mescolarle assieme al cemento e costruire così il pavimento della chiesa, e cerchiamo da un mucchio enorme, delle pietre squadrate più grandi per il rivestimento esterno della chiesa, mi sento abbastanza inutile come sempre. Prima di andare Federico si fa fare delle foto con gli operai, e consegniamo al chairman (come lo chiama lui) magliette scarpe e vestiti per i bambini di tutto il villaggio così che poi li distribuisca (speriamo) equamente.

Il pomeriggio andiamo a Mangochi, per comprare i citengi, e per la prima volta viaggiamo assieme all'altro gruppo presente in missione, che ospita personaggi perfetti per una commedia. Dopo aver girovagato e contrattato per le bancarelle, e dopo aver attirato abbastanza attenzione anche per i tipi di cui sopra, aspettiamo Federico che è in ritardo, sapremo dopo che al posto di polizia (che oramai conosciamo nostro malgrado molto bene) gli hanno comunicato che nell'accompagnare i volontari in partenza a Lilongwe, Christian ha forzato involontariamente un posto di blocco della polizia, sfasciando il paletto che usano per bloccare la strada e beccandosi ovviamente una multa di 22.000 kwacha. E visto che i soldi sembrano qui finire sempre prima di arrivare, mi ricordo, mentre mi racconta di questo fatto, che la sera prima Federico aveva ritardato alla cena della missione (cosa per lui inaudita) in quanto aveva dovuto combattere con la padrona di casa della villetta dei ragazzi, che è appunto in affitto, venuta a chiedergli 6 mesi anticipati di affitto, e lui così è rimasto senza soldi. Qui i soldi non bastano mai come dice lui ti alzi la mattina e cominci a dare soldi per aiutare il bisognoso di turno e finisci la sera pescando nelle tasche, o anche molto prima a secondo di quanti soldi hai dietro quel giorno. Il suo amore per il prossimo e il suo voler aiutare chiunque è il suo credo, è burbero, spinoso a volte, ma se c'è un suo parrocchiano o anche una sua semplice conoscenza ai bordi della strada, inchioda la jeep per farlo salire, o per aiutarlo sentendo di cosa ha bisogno, si incazza, strilla, e poi mette la mano in tasca e tira fuori quello che ha. Come con un tipo che abbiamo incontrato una volta che dice che è un anno e mezzo che gli chiede soldi per i motivi più disparati, si arrabbia, dice che stà fuori alla missione o alla Farm per ore ad aspettarlo, ci fa ridere dicendo che questo non sarebbe un omicidio vero e proprio, ma un 'omicidio terapeutico' poi tira fuori 200 kwacha e glieli dà...è proprio strano questo prete!

Nella sua parrocchia, oltre all'ospedale gestito dalle suore, dove abbiamo lasciato i medicinali donatici dalla Pfizer (che abbiamo saputo che forse verranno venduti, ma sembra che alternative non ce ne siano e che l'ospedale di Mangochi è molto peggio, e ci fa ragionare su cosa succederebbe se si sapesse che la distribuzione è completamente gratuita) c'è anche un centro per i bambini denutriti a fianco dell'asilo che abbiamo già visitato che ospita 400 bambini. Abbiamo comprato una capra per l'asilo e lunedì gli porteremo del gelato che la maestra ci ha richiesto, Fede ci ha riferito infatti che i bambini non ne hanno mai mangiato. Ho visto a Mangochi qual è il gelato che i bambini mangiano da queste parti, una bustina cilindrica con dentro acqua ghiacciata, strappata con i denti e divorato avidamente, ne ho visto molti di questi bambini scalzi e stracciati che ne mangiavano, assieme al 'dolce' tipico dei poveri, un pezzo di canna da zucchero a 5 kwacha, che mangiano dopo aver strappato sempre con i denti, la durissima scorza che la ricopre, mangiano l'interno che è di pasta appunto dolciastra, ecco sono questi le delicatessen locali.

La sensazione di impotenza che mi assaliva i primi giorni, sembra ora trasformata in rassegnazione, servirebbero così tanti aiuti qui, che forse nemmeno riesco a immaginarli, stamani è tornata alla missione una ragazza che già vedemmo giorni fa, come sempre Federico gli si era avvicinato, al ritorno dalla messa delle 6 di mattina ancora mezzo insonnolito, ci parla, come al solito ci si incazza un po', ha le gambe rovinare, coperte da una patina bianca frutto di una qualche malattia, lui gli allunga 1000 kwacha e salta in auto, ci dirà al suo ritorno che è malata di HIV, gli altri ospiti della missione neanche gli si accostano, la malattia fa paura. Noi gli regaliamo soldi e una bottiglia di latte, crede che sia un medicinale perché non l'ha visto mai...

Lungo la strada vedi che qui di immondizia non ce n'è, come succedeva 100 anni fa da noi, non hanno nemmeno il necessario per sopravvivere, figuriamoci qualcosa in più da buttare, l'unico scarto visibile, anche troppo, sono le buste di plastica a brandelli che costellano, quasi come fossero petali di fiori sempre verdi, i bordi delle strade, aggiungendo così un'ulteriore pennellata di desolazione e abbandono come se ce ne fosse bisogno. La povertà spinge quelli che abitano nelle capanne ad usare le buste nere dell'immondizia, incastrate tra le canne come estremo riparo dall'acqua torrenziale che cade nella stagione delle piogge.

In giro per le strade trovi capre e galline che razzolano liberamente, Federico ci spiega che in questo modo trovano da mangiare da soli, invece che pretenderlo dai padroni che spesso non ne hanno nemmeno per loro. Trovi anche un susseguirsi di luoghi di culto, chiese anglicane, cristiane, dei testimoni di geova, e molte moschee e centri di cultura musulmana. Qui è come un monopolio, si costruisce quasi per cercare di conquistare i fedeli, sembra proprio che l'unico motivo per tirare su un muro sia per religione. L'Africa è terra spirituale, qui i riti sono ancora vivi nella memoria, prima c'era (e c'è ancora) l'animismo ora invece le altre religioni l'hanno quasi soppiantato, ma il rapporto che hanno con il credo religioso è particolare, è forte e presente con forza nei cuori dei Malawiani, non è in decadenza come

nel nostro ricco mondo, qui la religione dà un senso alla sofferenza, altrimenti incomprensibile, e tutte queste fedi, ma soprattutto quella cristiana e musulmana, per ora non dividono i fedeli, ma questa corsa alla costruzione di luoghi sacri, a mio avviso, porterà prima o poi ad un confronto, islam e cristianesimo di nuovo faccia a faccia. Ecco, l'unica cosa che non hanno e che NON GLI SERVE è la guerra, speriamo che questa non arrivi mai, e che non ci siano mai interessi economici che attirino nel Malawi lo sguardo avido di qualche signore della guerra, o questa miccia sarà sicuramente servita su un piatto d'argento alla vorace e spietata multinazionale di turno.

I giorni successivi festeggiamo con i bambini all'asilo la capra e il gelato, guardandoli fare il girotondo guidati da maestre "fortunate" perché hanno un lavoro mentre altre donne portano carichi immensi sulla testa per poche kwacha, guardarli mentre mangiano il gelato con le dita e la loro sorpresa poiché non ne hanno mai mangiato prima fa la nostra felicità, che esprimiamo con centinaia di nostri flash (festeggiato ognuno con un urlo corale dei bimbi) mentre fotografiamo



visi impiasticciati. Chiedo alle maestre perché ci sono tanti ragazzini fuori dalla missione, non vanno a scuola? Mi dà una risposta ovvia per loro, ma non per me visto che da solo non c'ero arrivato, molti di loro sono orfani proprio perché l'HIV ha tagliato la generazione di mezzo, i 30enni, e quindi non hanno nessuno in grado di pagar loro le rette scolastiche e per questo sono a spasso.

Andammo poi a celebrare messa la domenica a Mtonda, dentro un'altra chiesa fatta di poche colonnine di mattoni, un tetto di paglia e cartellini di cartone per segnare le stazioni della via crucis, in quanto non c'erano abbastanza colonne. Fede è venuto qui per spronarli a costruire una chiesa, come sempre loro la manodopera e lui i soldi, per il ferro e le infime lamiere per il tetto che qui sono quasi oro. Soldi, dice che si parla sempre di soldi, ma è inevitabile, lui però ha sempre un'idea in mente su come trovarli, da chi farseli donare. Idee affollano il suo cervello, anche troppe come l'ultima che ci ha presentato un centro polifunzionale per ragazzi. Ci fa assistere gli inviati dell'indiano come lo chiama lui, che sono venuti a fare le 'prospezioni' geologiche per individuare nel campo sportivo che vogliamo costruire, la falda acquifera dove poi scavare il pozzo finanziato con i soldi del nostro progetto, al di là della scena e delle attrezzature da medio evo che hanno usato per trovare l'acqua, qui Fede vuole costruirci un campo di calcio, uno di softball per le ragazze, uno di pallacanestro ed una hall per i ragazzi così da toglierli dalla strada e dar loro un posto dove riunirsi e discutere di come salvarsi la vita dall'HIV. Idee, progetti, non gli mancano mai, così abbiamo deciso di usare parte dei soldi che abbiamo raccolto per aiutarlo con questa nuova sfida. A proposito di sfide, ha anche una 'sua' squadra di calcio, vestita con le magliette dell'Inter, che



abbiamo visto giocare su di un campo (nel vero senso della parola) in cui 22 ragazzi si affrontavano mettendoci l'anima in ogni calcio, correndo e calciando a piedi nudi un pallone di cuoio che al solo vederli provavi male al collo del piede. Tacchetti contro alluci nudi, i più ricchi hanno i primi tutti gli altri solo i secondi. E le maglie? Perché non indossano le maglie tue? Federico ci risponde candidamente : "per non sciuparle"!

Poi ci perdiamo per problemi di salute, la visita per la prima volta ad un villaggio dove i bianchi non ci sono mai andati, o quasi, dove Fede va a recitare messa e a promettere di costruire una chiesa ed un pozzo, questo villaggio sempre messo sopra le colline ha un capo musulmano, che però ha capito come questi aiuti possono risolvere grandemente le sofferenze della sua gente ed ha quindi acconsentito a ricevere questi aiuti. Durante la messa poi ci hanno raccontato come è stato portato in offerta addirittura anche un maialino vivo.

Ed alla fine il lungo viaggio verso Lilongwe nuovamente per la partenza ed il ritorno verso casa, la taka taka road, e una breve sosta lungo la strada perché Fede ordina a degli artigiani molto bravi, la porta per la sua chiesa, intagliata con scene dalla Bibbia, tutti i suoi spostamenti sono ottimizzati, dovunque va ha sempre qualcosa da fare. A Lilongwe non riusciamo ad estorcergli il consenso per dormire all'hotel più bello della capitale, Le Meridien perché costa 100 dollari a stanza, così dormiamo al Korean garden un hotel più economico a soli 47 dollari. La mattina è tremenda con una levataccia alle 4 per arrivare in aeroporto in largo anticipo per il volo, e gustarci così l'ultima avventura de "la maledizione della valigia grigia"! E si perché dopo aver imbarcato i bagagli, pagata la tassa d'imbarco (in dollari senza possibilità di saldare in euro) senza la quale si restava in Malawi, ci hanno fermato al controllo passaporti perché fanno dei controlli a campione sui bagagli, inutile dire che in mezzo a quel marasma di valige che componeva il nostro volo, hanno fermato la mia mitica valigia grigia!!! Nessun problema, Fede è entrato dentro la stanza del controllo e così i solerti controllori invece di aprirla per verificarne il contenuto si sono beccati due urlacci in Chichewa e l'hanno prontamente fatta passare al controllo! Chissà dove porteranno le prossime avventure della valigia grigia?

Cosa è rimasto nella mia mente dell'Africa, mi chiedevo alla fine del viaggio, mentre tornavamo stretti come al solito nel sedile di dietro percorrendo la maledetta taka taka road? Immagini vivide, chiare, il cielo azzurro cobalto, il contrasto con i baobab che si stagliano con i loro rami verso l'alto contro questo bagliore celeste, la gente che cammina, chilometri e chilometri di strade mai deserte piene di persone e bici, alunni che escono alle 7 di mattina per andare a scuola prendendo 'scuola bus' pieni per 4 volte la loro



normale capienza, biciclette dappertutto, biciclette di tutti i tipi e in tutte le condizioni possibili, camere d'aria riparate tirando la gomma con i denti e strozzando il buco con del filo da rete da pesca, perché mastice e toppe non esistono, sellini scrostati dall'uso, bici usate come taxi con tanto di sellino posteriore imbottito e targa. Le stelle a milioni, belle come non mai e la via lattea che non

avevo mai visto nella ricca Roma che me la nasconde con l'opulenza delle sue mille luci, che la disturbano e la scacciano, e la povera l'Africa invece me l'ha regalata in tutta la sua bellezza e maestosità. Il fuoco elemento purificatore che però distrugge tutto, lasciando tutto bruciato, gli animali da cortile liberi, le donne con questi carichi enormi in testa, e non sai mai se quelle gocce che gli imperlano la fronte e il viso sono sudore o schizzi d'acqua caduti dal secchio, gli sguardi dei bambini senza genitori che si litigano la mia mano ed io che per paura la ritraggo e la nascondo in tasca, la paura e l'egoismo nostro, la dolcezza di quegli sguardi e l'altruismo come di chi ha ricevuto in dono per la prima volta in vita sua una confezione di nutella e la spalma sulle mani di altri bambini per dividerne con tutti.

Chris il 'ricco' mercante imprenditore, impegnato a produrre una grossa commessa di portachiavi con incisi i nomi, che smista e fa lavorare amici e parenti, e poi quando andiamo a visitarlo a casa sua (una catapecchia ma che in confronto alle capanne lì intorno è una reggia, gli abbiamo anche costruito un pozzo vicino casa lo scorso anno) troviamo la moglie buttata su di una stuoia fuori nel cortile, con sul viso una smorfia di dolore e Federico ci traduce che è da mesi che soffre di emorroidi, ed ha anche partorito da poco, ci chiediamo allora tutti i soldi che noi abbiamo dato al marito dove siano finiti, Federico gli intima di portarla in ospedale, ma giorni dopo quando siamo tornati era ancora lì.

I grilli la sera, mangiare alle 7 poco dopo che ha fatto buio, dormire alle 10 massimo e svegliarsi alle 6 di mattina, è tutto normale, ritmi dettati dalla natura, dal sorgere e dal tramontare del sole, è la natura in Africa che comanda, è lei la regina di tutto che ti dice quando dormire e quando svegliarti, quando stare bene e quando ammalarti, quando far piovere acqua a tonnellate e quando far venire l'inverno, quando nascere e quando morire. Noi che quando siamo arrivati e giravamo i primi giorni volevamo tanto sentirci 'salvatori' del popolo, volevamo vedere sorrisi e ringraziamenti, il nostro egoismo chiedeva questo in cambio dell' "enorme sacrificio" che stavamo affrontando vivendo 15 giorni in quella terra dimenticata dagli uomini bianchi, volevamo i bambini carini che ci chiedevano le caramelle, e poi ci ringraziavano, volevamo vedere le persone sorridenti intorno a noi e forse ecco anche perché Moses ci è piaciuto così tanto, il suo buon umore ci faceva venire le lacrime, lui e la moglie che è uguale a lui, ridono sempre, ripeteva 'sure' in inglese, rideva ed era felice.

I bambini onnipresenti, è vero quello che ci ha detto Federico, quando torni qui da noi ti mancano, non ci sono così tanti bambini, quando ci fermavamo con la jeep bastava contare fino a dieci per ritrovarsi intorno 5 o 10 bambini che ti guardavano con l'aria tra il divertito e l'indeciso, se chiederti qualcosa o no, se posare per una foto o domandare una maglietta come Gigi il piagnone.



La paura poi ci ha animato e bersagliato, paura delle malattie, delle rapine, della polizia, della gente, tanta gente, non sei abituato ad aprirti a loro, non stringi le mani di chiunque, ma che bello però gli ultimi giorni, quando ho vinto tutto questo e abbracciavo e stringevo mani di chiunque, magari può

sembrare ovvio e scontato, e stupido anche la paura di toccare un altro essere umano, ma dopo che si vede quel (poco) che ho visto, ci si tiene stretti, aggrappati a tutto quello che hai e che vedi loro non hanno, salute soprattutto. La garanzia di tornare vivo non ce l'hai. La vita in missione scorre anch'essa con questi ritmi, noi si mangia bene anche grazie ai viveri che hanno portato i ragazzi dell'altro gruppo.

E il viso dolce di Salvatore, stupito e meravigliato come un bambino senza parole, quando una delle ultime sere gli abbiamo consegnato una targa di ebano con su inciso i nostri ringraziamenti per averci fatto vivere questa esperienza, che riportava in Chichewa "zigomo uambiri bambo mpulumuzi" dove quest'ultimo termine è la traduzione in Chichewa di 'Salvatore' grazie a Federico che ha provveduto a tradurre i nostri nomi.

Il viaggio è finito, ed il ritorno a casa mi ha trovato profondamente cambiato, stò cenando e solo poche ore fa mi trovavo dove non c'era né cibo né acqua pura e nemmeno impura, che sgorga dal rubinetto dentro casa, ma nemmeno fuori di casa, e nemmeno c'è spesso una casa. Mi sento in colpa e penso a tutto questo che non hanno coloro che ho salutato soltanto stamani. Da quando sono tornato mi sento come ubriaco, a tal punto da mettermi a scrivere, perché le emozioni e le sensazioni che ho accumulato in quei giorni Africani stanno ancora turbinando nella mia mente, è come avere davanti agli occhi immagini e flash, sensazioni di lontananza e di inutilità, di futilità della vita quotidiana che qui viviamo, dall'aeroporto a casa abbiamo trovato due ore e mezza di traffico, quasi quanto da Lilongwe ad Addis Abeba. La sera abbiamo chiamato Fede per dirgli che eravamo arrivati ed anche perché già ci mancava, abbiamo saputo poi che la colazione ed il latte che gli avevamo lasciato all'aeroporto gliel'ha dovuti dare alla Polizia perché uscendo dal terminal dopo che ci aveva accompagnati volevano fargli la multa alle 6 di mattina per sosta vietata, la strada per lui è sempre in salita. Per il linguaggio di tutti i giorni, dire che siamo come in Africa è come dire che stiamo in un qualcosa di brutto e di inferiore, eppure il caldo che ho sentito appena sceso dall'aereo, il naso che si è subito chiuso quasi a dimostrare con la sua allergia da smog che dovevo riflettere su questo, il traffico che immancabilmente ci assedia, mi è venuto da dire "ora sono arrivato in africa", nella mia Africa, quella di tutti i giorni.

Federico merita un discorso a parte, questo 'personaggio' di 36 anni che ha deciso di diventare missionario, è strano e almeno per me difficile da comprendere. E' un prete anomalo, lui non si distanzia da noi barricandosi dietro alla tonaca, è un uomo come tutti noi è ovvio, come lo sono d'altronde anche tutti gli altri preti ma non mette barriere e sorrisini di circostanza e frasi fatte, scende da quel piedistallo che la chiesa gli dà dato, e invece di predicare dall'alto lo fa dal basso. Non è ipocrita, ti dice subito quello che pensa, non è accomodante, men che meno tollerante, ed a volte risulta

anche irritante, ma ci sono molti 'ma' da considerare prima di esprimere un giudizio su qualcuno come Federico. Diventato sacerdote ha scelto l'Africa, perché dice che tutto lo conduceva qui. Il vescovo di qui invece l'ha messo a insegnare filosofia, essendo lui laureato in questo, ma questo non era il suo vero scopo, non era certo venuto in Africa solo per insegnare, e allora ha voluto impiegare meglio il suo tempo, ed ha costruito assieme ad altri preti asili, chiese e anche la farm, seminando così a suo modo, amore. E' alla ricerca, come dice, di risposte come filosofo e come uomo di chiesa, soldato in prima linea in questa guerra di malattia, fame e povertà, cerca semplicemente Dio. Lo cerca ponendosi degli interrogativi, da bravo filosofo non si limita ad accettare la fede così com'è. Dice, che questo è per un prete terreno pericoloso, ma la sua mente gli fa queste domande e lui dice che non può barricarsi dietro ad una fede cieca, ma vuole cercare risposte alle sue domande. Certo, la risposta che viene in mente osservando e toccando con mano come fa lui, immerso in questo mondo di dolore da tanti anni, l'umana miseria la sofferenza e le tante morti di bambini stroncati da malaria o dall'HIV trasmesso loro dalle madri incolpevoli, è che Dio non esiste. E' questa la terribile idea che forse gli e ci frulla in mente, ma io credo, nella mia piccola fede non filosofica, che la risposta corretta non sia questa, sarebbe troppo facile e riduttiva. Secondo me infatti, chi se non Dio ha mandato qui Federico proprio per alleviare le pene di questa povera gente? Chi se non Dio ci ha fatto giungere in questo remoto angolo del pianeta strappandoci dalle nostre comode poltrone e dai nostri caldi letti invernali, a portare aiuti e acqua a chi non ha nemmeno proprio le coperte per coprirsi in questo inverno Africano durante la notte? La sua giornata tipo è così piena di cose da fare, case da costruire, chiese e parrocchie da mandare avanti che lo fa schizzare avanti e indietro per il Malawi, su per mulattiere e giù per le città, e chi gli dà la forza di alzarsi alle 6 per recitare la messa e finire alle 22 parlando di filosofia, di fede e di Dio con noi sotto un cielo di milioni di stelle? Chi gli dà la forza e la costanza per combattere l'irrefrenabile voglia che ha colpito me, di mandare al diavolo tutto e tutti questi fratelli, che ti rubano ciò che ti gli vuoi invece regalare, operai che stanno senza fare nulla, una farm che nessun vescovo o cardinale gli ha ordinato di costruire, di mandare avanti e di buttarci i soldi propri per pagare gli stipendi quando non ci sono più soldi in cassa? Come fa ad amare chi gli ha rubato un erogatore di gas lasciato nel cassone della macchina, pagato 4500 kwacha che serviva per l'asilo, dopo avergli dato un passaggio nel retro della jeep per non farlo andare a piedi? Io non riuscirei a resistere un mese qui, operai che se ne vanno senza preavviso, che sfruttano ogni momento buono per fregarti dormendo dove possono, mentre tu stai costruendo un qualcosa da lasciare proprio a loro, che ti fanno sparire dalla farm di notte metri e metri di lamiera, prelevate col camion con il beneplacito del guardiano che paghi per non farti appunto rubare le cose. Ma tu sei un azungu, un uomo bianco e quindi è giusto fregarti, anche se sei "bambo mfumu Federico". Lui invece con pazienza infinita, continua ad andare avanti, giorno dopo giorno, e solo Dio può dargli tutta questa forza. Altri missionari, più anziani che sono qui da oltre 30 anni, hanno tirati i remi in barca, stanno alla missione, dedicano il loro tempo alla diffusione della fede o alla costruzione di qualche progetto

nelle vicinanze della stessa, ma non hanno l'energia sua. Forse anche loro da giovani erano così, ma ora sono solo poveri preti missionari in Malawi che predicano la parola di Gesù e continuano comunque a rischiare la pelle quaggiù, dato che qui ogni malattia può essere fatale e questo certo non lo posso negare.

La nostra società ha bisogno di eroi, e noi in un certo qual senso forse lo stiamo mitizzando, vogliamo vedere in lui un eroe umile senza armi, se non quella della perseveranza della carità, della speranza e della pazienza, anche se per quest'ultima purtroppo il Signore gliene ha donato una troppo modica quantità.

Prima di partire gli abbiamo anche lasciato una donazione, per lui personale, per poter tirare avanti, magari anche per poter riparare la mitica Land Rover super usata, che giace da oltre un anno da un meccanico Italiano a Balaka (o Blantyre non ricordo), rotta appena acquistata e con mille problemi ad un motore riparato "all'Africana" per farlo funzionare quel tanto che bastava per poterla piazzare a qualcuno, una truffa vera e propria che ha subito proprio da un altro Italiano, quello che gliel'ha venduta e di cui si fidava. Era l'unico sogno personale che aveva, ma non l'ha realizzato, girare l'Africa con la Land Rover che quando l'abbiamo vista ci siamo resi conto di quale scassone gli avevano rifilato gli 'amici' italiani con la i minuscola. Ma lui invece ci ha detto che li userà per la farm o per altri progetti perché lui dei soldi non ci fa nulla.

Insomma cercare di capire questo mondo così estraneo, è difficile, realtà, religione, fede, carità, soldi, interessi, amore, si intrecciano in un miscuglio di sensazioni e di materia umana che stimolano e provocano idee, giudizi



soprattutto. Il pericolo vero però è abituarsi a questo modo di vivere, a queste sofferenze e diventare come loro fatalisti, e pensare che in fondo è inutile affannarsi a trovare un lavoro migliore, una vita migliore perché non sai se domani una banale dissenteria ti stroncherà la vita, pensare che è così e nulla potrà mai cambiare, l'uomo si adatta e si abitua molto facilmente, e allora si potrebbe essere portati a pensare che in fondo vivere, o meglio, sopravvivere così è normale per loro, anche perché avere la forza per combattere e opporsi ogni giorno a questa "abitudine" che ti sale addosso non è facile.

Giudicare invece è facile per chi ci viene 15 giorni l'anno, o per chi non ci viene per nulla, e sbagliare giudicando è ancora più facile, fare invece è più difficile, e Federico stà facendo e ancora farà, lui con quel sorriso strano e quell'aria tutto sommato felice.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare al termine di questo piccolo lavoro alcune persone che, a mio avviso, hanno contribuito involontariamente a scrivere queste mie righe.

In primis Salvatore, che ci ha donato la possibilità a 4 di noi (la jeep di Federico ne porterebbe 5, ma in 6 come avete letto ci si sta –quasi- uguale) di vivere questi giorni in Africa. Altre persone avrebbero voluto venire ma questa volta noi siamo stati i privilegiati.

Un grazie v'è poi a Federico, nostro braccio esecutivo (e anche mente vulcanica) in Africa, che con le sue idee e la sua perseveranza, ci consente di realizzare tutte le opere di aiuto umanitario che ci prefiggiamo ogni anno di portare a termine.

Un ultimo grazie poi v'è a mia moglie, senza la quale come avrete capito, non sarei mai partito perdendomi così un confronto essenziale per la mia crescita interiore, con tanta povertà e sofferenza.

Da anni Salvatore Spinosa st'è svolgendo in Malawi questo lavoro, contro mille difficoltà e ostacoli di ogni genere, portando avanti il **Progetto Marco**. Ancora grazie a lui quindi e alla sua splendida iniziativa che alla luce di ciò che si è vissuto, sicuramente porteremo avanti con ancora più entusiasmo.

www.progettomarco.it